

30 anni della Legge regionale 15/1996 per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e istituzione del servizio per le lingue regionali e minoritarie

Trieste, Consiglio regionale del F-VG

1° ottobre 2026

Gentile Presidente,
Gentili autorità,
Signore e signori,

Consentitemi di iniziare il mio intervento ringraziando le autorità e i responsabili dell'organizzazione di questo evento istituzionale così rilevante per il loro generoso invito a rivolgervi queste parole.

Quando vogliamo spiegare cos'è che ci rende umani, dobbiamo inevitabilmente ricorrere alla natura del linguaggio. È opportuno ricordare che il Vangelo secondo Giovanni inizia così: "In principio era il Verbo" (nell'edizione in friulano de *La Bibie*: "Tal imprin al jere il Verbo"). Senza le parole non ci si sarebbero la creazione e la trasmissione della conoscenza complessa che sta alla base del pensiero astratto e della scienza, le civiltà o il progresso umano nel suo insieme. Utilizziamo la parola per descrivere il mondo, per comunicare il sapere, per esprimere ciò che sentiamo, per immaginare e scrivere racconti... La lingua non costituisce un elemento accessorio della nostra personalità individuale e collettiva, ma è primordiale. Essa ci configura e ci identifica.

Le lingue ci radicano in una terra e ci legano a una storia. E questo vale anche per chi, per motivi economici o di aspettative di vita, si trova costretto a emigrare. I cognomi e la lingua materna dei friulani che sono andati a vivere in altri paesi e in altri continenti tengono accesa la luce della memoria.

I nomi sono, per gli occhi della nostra mente, uno specchio che ci mostra chi siamo e da dove veniamo. In essi troviamo, come accade per i tronchi degli alberi, la testimonianza del loro passato: la trasformazione interna, i contributi derivanti dal contatto con altre lingue. Questa è l'origine del friulano, una lingua nata – così come la mia, il catalano – dal latino popolare del suo territorio e dall'interazione con altre realtà linguistiche.

L'Europa di oggi è il frutto di un'evoluzione nient'affatto lineare e che non ammette semplificazioni per poterla interpretare. In Europa abbiamo un mosaico di lingue ed è l'insieme di tutte loro a permetterci di comprendere in modo efficace e completo il passato e il presente dell'Europa, e ciò che aspira a essere. Non si diventa migliori

rinnegando chi siamo e da dove veniamo. Non possiamo avanzare se rinunciamo alla diversità, anzi, dobbiamo riconoscerla e affermarla contro le posizioni riduzioniste e intolleranti di chi vuole imporre una sola visione del mondo, rigida e limitata.

Per questo motivo Umberto Eco ha detto, non per niente, che la vera lingua dell'Europa è la traduzione. In effetti, dal punto di vista linguistico e culturale, l'Europa è caratterizzata da una ricchezza fondamentale da conoscere, rispettare e rivendicare, in quanto raffigurazione di ciò che siamo stati e di ciò che – coscienti o meno – siamo oggi. La traduzione costruisce dei ponti tra di noi, permettendoci di sentirci più vicini gli uni con gli altri e di integrare nel nostro universo di riferimenti culturali le creazioni prodotte in altri contesti, vicini o lontani dal punto di vista geografico e temporale. Le istituzioni europee ne sono un esempio e le tecnologie attuali facilitano questi scambi, andando a aumentarli ulteriormente in futuro. Lo studio delle lingue ci invita a immergerci nelle altre culture e a trarre degli insegnamenti. È necessario stimolare questo apprendimento perché potenzia le nostre possibilità intellettuali e la comprensione reciproca. Poter leggere Dante, Shakespeare o Goethe in lingua originale è una gioia enorme ma, grazie alla traduzione, sono molti i lettori che sono riusciti avvicinarsi ai grandi classici senza aver dovuto prima dominare la lingua di questi autori per poter leggere la versione originale. È necessario che lo stesso avvenga anche per i testi in friulano di scrittori di generazioni così diverse come Novella Aurora Cantarutti o Flavio Santi.

In un mondo intercomunicante e interdipendente che tende alla globalizzazione, come conseguenza del progresso nei trasporti e nella tecnologia, corriamo il rischio di perdere o di diluire la nostra personalità a beneficio di un'identità che deriva da fonti di irradiazione lontane, spesso con dei valori molto diversi dai nostri. Se lasciamo che la nostra personalità si diluisca, finiremo per trasformarci in brutte copie di una realtà a noi sgradita e che non ci caratterizza, diventando così irrilevanti, impersonali e privi di interesse agli occhi degli altri. A questo va aggiunto il disorientamento che comporta mollare il timone della propria nave, limitandoci a emulare il modo di essere, di sentire e di esprimersi degli altri. Già negli anni Sessanta, Pier Paolo Pasolini – che imparò il friulano grazie a sua madre Susanna Colussi, originaria di Cjasarse, a lungo dimora di Pasolini e dove adesso riposa – denunciava “l'omologazione culturale”. Oggi esistono delle iniziative come *The Peripheral Constellation* che rivendicano le cosiddette periferie culturali europee di fronte alla centralità opprimente della lingua e della cultura angloamericana, capace di arrivare al punto di parassitare i popoli di altre lingue e culture, come i nostri.

Difendere e sostenere la propria identità non significa considerare la nostra lingua e cultura superiore alle altre, ma richiede il rispetto di quelle altrui e di esigere agli altri

lo stesso rispetto nei nostri riguardi. Aggiungiamoci che la sopravvivenza delle lingue e delle culture europee richiede non solo una posizione protezionista e difensiva, ma un impegno reale per la sua presenza attiva nella vita collettiva e nelle reti e le infrastrutture tecnologiche e culturali.

Non si tratta di un atteggiamento aggressivo, ma è soltanto la manifestazione di un esercizio di civilizzazione in senso completo, di valorizzazione della differenza come un elemento di arricchimento, che contribuisce a rafforzare e a migliorare la convivenza, in quanto non sottomessa a nessuna imposizione, ma costruita a partire dall'accettazione dello sguardo dell'altro come un'opportunità di apprendimento. L'Europa è così. È questo. Rinunciare a una delle sue lingue storiche significa strappare un pezzo imprescindibile per la comprensione integrale del continente.

La lingua e la cultura friulana vi contraddistinguono, vi danno una forma e vi fanno partecipare in un modo più specifico, pieno e cosciente della costruzione europea. È così che si sentono le nostre comunità che hanno adottato da oltre 1200 anni il catalano come lingua propria: Catalogna, Valencia, Isole Baleari, una striscia laterale dell'Aragona e un'altra al sud-est della Francia, il Principato di Andorra e un punto di collegamento con l'Italia tramite la città di Alghero, in Sardegna.

La vostra Legge regionale 15/1996 ha stabilito, esattamente trent'anni fa, che "La Regione Friuli-Venezia Giulia considera la tutela della lingua e della cultura friulane una questione centrale per lo sviluppo dell'autonomia speciale" e riconosce "che la protezione e la promozione delle varie lingue locali o minoritarie rappresentano un contributo importante alla costruzione di un'Europa fondata sui principi della democrazia e del rispetto per le diversità culturali".

Vi faccio gli auguri per il trentennale di quel traguardo, di quell'esercizio di volontà politica e di democrazia e per il lavoro svolto da allora in favore della lingua friulana. E vi invito a continuare e ad approfondirlo.

Nel 1983, in Catalogna è stata approvata la prima Legge di normalizzazione linguistica, la Legge 7/1983. Parallelamente, nella Scuola della Pubblica Amministrazione della Catalogna, dove lavoravo all'epoca, abbiamo fondato la "Rivista di Lingua e Diritto", ormai giunta al quarantatreesimo anno di pubblicazione e divenuta un punto di riferimento internazionale in questo ambito. Nel 1983 è stata creata anche la televisione pubblica della Catalogna, con il catalano come lingua veicolare abituale. Tuttavia, poco dopo la vostra Legge 15/1996, nel 1998 il Parlamento della Catalogna ha approvato una nuova Legge di politica linguistica, la Legge 1/1998, che aspirava a incidere nei settori in cui il processo di normalizzazione linguistica era rimasto più attardato, come quello delle imprese, del commercio o della giustizia.

Il regime linguistico in Catalogna è simile a quello della Comunità Valenciana e delle Isole Baleari. Il caso di Andorra, microstato con una popolazione attuale di 90.000 abitanti, merita un commento a parte. Andorra è un coprincipato parlamentare e, per ragioni storiche, i suoi coprincipi sono il vescovo di Urgell e il presidente della Repubblica Francese. Nel 1993 era in carica François Mitterand e in quell'anno fu approvata la Costituzione Andorrana, che stabilì il catalano come unica lingua ufficiale di questo piccolo stato membro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e che, al pari di San Marino, a breve ratificherà l'Accordo di Associazione all'Unione Europea, dopo aver superato lo scorso luglio la fase di autorizzazione da parte del Consiglio Europeo.

In Catalogna, il catalano è preminente nell'uso pubblico in diversi settori, ad esempio: la scuola, i mezzi di comunicazione pubblici, gli organismi ufficiali, la toponimia. Tuttavia, ciò non ha affatto spinto la società catalana a mettere da parte la conoscenza di altre lingue, soprattutto quella castigliana, anch'essa ufficiale in Catalogna. Lo stesso vale per l'occitano: in quanto lingua storica della Vall d'Aran, è stata riconosciuta come ufficiale in tutto il territorio della Catalogna.

Prego vogliate scusarmi per aver fatto particolare riferimento, per ovvi motivi personali, al caso del catalano. Però, sulla "Rivista di Lingua e Diritto" abbiamo dedicato molta attenzione all'insieme delle lingue europee minoritarie, partendo dalla convinzione di un patrimonio comune. Ci tengo a sottolineare in tal senso l'importanza della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, un trattato europeo siglato a Strasburgo il 5 novembre 1992 con l'auspicio del Consiglio d'Europa di promuovere le lingue regionali e minoritarie d'Europa. La Convenzione è stata firmata (1992) e ratificata (2001) dalla Spagna, mentre l'Italia, che l'ha firmata nel 2000 – subito dopo l'approvazione della Legge italiana 482/99 di tutela delle minoranze linguistiche storiche – non ha ancora provveduto a ratificarla, così come la Francia, al contrario di altri paesi che hanno completato l'iter, come Austria, Danimarca, Finlandia, Germania, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Svezia, Svizzera, Ucraina, Ungheria ecc.

Evocare un traguardo storico come l'approvazione della vostra Legge 15/1996 è un atto di memoria e di giustizia, ma anche un'occasione per prendere coscienza del fatto che nessuno può assumere il ruolo di difesa e di promozione del friulano più delle vostre istituzioni, che sono chiamate a svilupparne la conoscenza e l'utilizzo, e della vostra gente, che deve impararlo, parlarlo e tramandarlo alle generazioni future.

Non è il momento di rinviare a domani le decisioni che possono essere prese oggi. I fattori sociali come i flussi migratori o i bassi indici di natalità pongono come una questione prioritaria la difesa e la promozione della propria lingua e cultura storica. Promuovere la conoscenza e l'uso della vostra lingua storica è una responsabilità

che non può essere delegata ad altri. Nessuno lo farà al posto vostro. È un compito che spetta solo a voi, in base alla vostra coscienza come popolo, in quanto responsabili di preservare e rafforzare il legame che unisce le generazioni che vi hanno preceduto e quelle che seguiranno.

Con riconoscenza e ammirazione, incoraggio le istituzioni e le personalità che si sentono chiamate in causa da questa grande responsabilità a rinnovare gli sforzi e a potenziare le capacità di iniziativa per poter andare oltre, superando le inerzie meramente di resistenza, affinché in futuro sia possibile celebrare, come oggi, nuovi traguardi per la tutela, la protezione e la promozione della lingua e della cultura che rappresentano la singolarità del popolo friulano davanti al mondo intero.

Carles Duarte i Montserrat